

L'eurocentrismo è un limite

di Marco Galeazzi

Aldo Agosti
**IL PARTITO MONDIALE
 DELLA RIVOLUZIONE**
 SAGGI SUL COMUNISMO
 E L'INTERNAZIONALE

pp. 273, € 15,
 Unicopli, Milano 2009

Malgrado i timori dell'autore, non è affatto "datato" questo libro, che raccoglie alcuni saggi sul movimento comunista, quasi tutti pubblicati nel corso degli anni settanta. Agosti ritorna infatti sui suoi passi, ossia a quella storia documentaria della Terza Internazionale che, per molti versi, inaugurava in Italia una stagione di studi nella quale l'interesse crescente per la storia sociale si intrecciava con il "ripensamento della strategia comunista nei paesi capitalistici dell'Occidente".

Quell'epoca sembra lontanissima, ben più dei trent'anni trascorsi da allora. Come nota l'autore, "a tutti gli storici del comunismo fra il 1989 e il 1991 è, in un certo senso, franato il terreno sotto i piedi". Peraltro, anche la politica attuale non sembra poggiare su solide fondamenta, malgrado l'affermazione acritica del primato dell'Occidente e la pretesa equazione fra democrazia e principi del liberalismo che hanno ispirato alcune tendenze storiografiche, ancora permeate dalla mentalità di una guerra fredda che pure si vorrebbe archiviata.

Nel criticare i limiti di un'interpretazione fondata su una visione cospirativa della storia, il lavoro di Agosti prende le mosse dalla tesi secondo la quale l'esperienza del comunismo non è riducibile agli "ordini di Mosca", ma va letta nella sua complessità.

Con il supporto dell'analisi comparata, già sperimentata dall'autore, egli mostra nel suo percorso interpretativo come si debba parlare di comunisti e non di comunismo tout court, soprattutto se lo si intende come un fenomeno monolitico. Tale non fu il Comintern fin dalla sua genesi che, attraverso l'incontro tra il modello sovietico e il marxismo rivoluzionario occidentale, determinò una rottura profonda della tradizione del socialismo della II Internazionale.

Articolato è il quadro dei partiti che aderirono al congresso fondativo dell'Internazionale comunista, nei quali si intrecciavano componenti diverse, dall'anarco-sindacalismo alla matrice sindacalista rivoluzionaria, dalla socialdemocrazia tedesca al socialismo massimalista italiano. Altrettanto variegata sarebbe risultata l'adesione ai ventuno punti del II congresso del Comintern, che segnò l'avvio del drammatico passaggio dalla spontaneità alla centralizzazione organizzativa, così come dalla tematica consiliare al primato del partito.

Neppure di fronte al fascismo - rileva Agosti - è possibile cogliere una posizione univoca dell'Internazionale comunista. Alla visione schematica di Zinov'ev, secondo il quale il fascismo rappresentava "una variante italiana della reazione capitalistica internazionale", si contrapponeva l'analisi di Radek, che insisteva sul carattere di massa del fascismo, in sostanza anticipando l'indagine di Togliatti e soprattutto di Gramsci sulle componenti sociali del fenomeno, nonché sul "filo di un'analisi differenziata, che tende a cogliere le contraddizioni interne al fascismo e le varie articolazioni del rapporto di questo con il capitalismo, in specie con il capitale agrario". Nondimeno, l'attesa di uno sbocco rivoluzionario in Germania avrebbe inibito la compren-

sione del legame tra fascismo e capitalismo.

Da tale limite è inseparabile il nesso riforme-rivoluzione: alla prospettiva escatologica dell'inevitabile esito rivoluzionario della crisi del capitalismo (e della sua non riformabilità) subentrò, con l'allontanarsi di tale sbocco, la parola d'ordine del fronte unico, "primo momento creativo" della ricerca delle forme di transizione alla rivoluzione proletaria, rapidamente abbandonato nel corso del V congresso dell'Internazionale comunista. A partire dal 1926, il progressivo allineamento alle tesi staliniane del socialismo in un paese solo e del socialfascismo avrebbe determinato "un notevole impoverimento dell'elaborazione teorica sulla strategia rivoluzionaria nei paesi a capitalismo avanzato".

Sul primato dell'Urss e della politica estera sovietica nel movimento comunista, nonché sul carattere tattico della lotta democratica all'indomani del VII congresso dell'Internazionale comunista, Agosti mostra di condividere le acquisizioni storiografiche più significative (si pensi, fra gli altri, ai contributi di Procacci, Franco De Felice, Natoli e Di Biagio). Ma un'indubbia originalità riveste la sua ricostruzione dei rapporti tra centro e sezioni nazionali dell'Internazionale.

Quale fu l'influenza di queste ultime sulla linea dell'Internazionale stessa? E quale fu l'esito dell'azione dei rappresentanti nazionali negli organismi di direzione del Comintern sui rispettivi partiti? L'egemonia sovietica limitò gravemente l'autonomia dei partiti comunisti (non solo europei), determinando "un regime di sostanziale 'sovranità limitata' nei gruppi dirigenti nazionali", con una forte accentuazione dell'elemento ideologico, che produs-

se un grave ritardo nell'analisi dell'economia e dello stato. È tuttavia possibile cogliere l'esistenza di "spinte endogene" e di processi reali nei diversi paesi, che mostrano l'inconsistenza "euristica" della categoria del totalitarismo e che contribuiscono a spiegare come il rifiuto della democrazia "borghese" fosse declinato in modo diverso dai principali partiti comunisti europei.

Il tema della democrazia fu presente, sia pure tra contraddizioni ben note, nell'elaborazione del Pci, "la più decisa e la più militante" tra le forze di opposizione al regime fascista, sino a divenire un fattore essenziale del radicamento del partito nel tessuto della nazione e dell'originalità della strategia adottata nel secondo dopoguerra, con esiti profondamente diversi da quelli del Pcf e della Kpd.

Il metodo comparativo soccorre anche nell'esame della diffusione del marxismo nei partiti e nei movimenti di quel-

lo che sino a pochi anni fa veniva definito "Terzo mondo": un'indagine che forse costituisce il contributo più significativo del lavoro di Agosti, da tempo impegnato a superare il limite eurocentrico della storiografia di sinistra. È nota l'influenza del marxismo nei paesi asiatici, africani e latinoamericani. Meno studiato – come nota Agosti – è il processo di maturazione dei diversi marxismi extraeuropei.

Su tale nodo, l'autore muove dai lavori di Gallissot, Samir Amin, Aricò, Bernal, Calchi Novati (per citare solo alcuni nomi di una letteratura vastissima) e giunge a delineare l'evoluzione ideale e politica del socialismo dei paesi coloniali, che si intrecciò profondamente con le diverse realtà nazionali. Si pensi al rapporto fra marxismo e nazionalismo nel mondo arabo e africano, alla maturazione di un originale marxismo nella Cina di Mao, nel Vietnam di Ho Chi Minh,

nell'Indonesia.

L'ortodossia leninista della III Internazionale, che si impose sulle posizioni eterodosse di figure come il tataro Sultan Galiev e l'indiano Roy, non sarebbe valsa a impedire l'incontro fra la teoria marxista e le aspirazioni di indipendenza, libertà e progresso dei popoli dell'Asia, dell'Africa e dell'America Latina. Ed è a questa realtà complessa, destinata a misurarsi negli anni cinquanta e sessanta, via via, con il neutralismo e con il movimento dei non allineati, nonché con fenomeni diversissimi come il nehruismo, il panarabismo, il terzomondismo cubano e cinese, che si deve guardare – argomenta Agosti – in una prospettiva che rende impossibile un'"interpretazione autentica" del marxismo, ma che ne fa ancora la base della trasformazione sociale del Sud del mondo agli albori del nuovo secolo. ■

marco.galeazzi@libero.it

M. Galeazzi è insegnante e studioso del comunismo europeo

